

Premio Rusticitas alla Società Filologica Friulana

Laudatio di Gianfranco Ellero

Prima di iniziare la laudatio per la Società Filologica Friulana, vorrei ricordare Gianfranco D'Aronco, scomparso il 3 dicembre, la cui lunga vita coincide praticamente con quella della Società. A Lui vada il nostro reverente omaggio e il ringraziamento per i suoi studi sulle tradizioni popolari, sulla letteratura in lingua friulana e per il lavoro svolto in ruoli organizzativi.

Quando il Presidente Vicario mi diede la bella notizia del Premio Rusticitas attribuito alla Filologica e mi incaricò di illustrare il contributo della Società in questo campo, mi sono tornate in mente alcune parole di Columella nel “De re rustica” (lontane reminiscenze di studi universitari, ma oggi quelle parole si possono leggere anche su Internet): “sine agricultoribus – scrisse l'autore latino – nec consistere mortales, nec ali posse manifestum est”.

Sono parole tanto vere, quanto ovvie e purtroppo dimenticate; o anche ricordate, ma soltanto per contrapporre la “urbanitas” alla “rusticitas”, in una scala di valori che premia la prima e danneggia la seconda, sia nella cultura che nella mentalità.

Ora è ben vero e facilmente osservabile che la città e la campagna creano diversità di scopi, modi e metodi, oltre che di culture e mentalità, ma non “sine agricultoribus”: gli agricoltori possono essere presenti nella società in vari dosaggi percentuali e svolgere il loro lavoro con tecnologie più o meno produttive, ma non potranno mai scomparire, per la buonissima ragione che i “mortales”, per vivere, hanno bisogno di cibo.

Noi, applicando alla nostra regione l'assunto di Columella, possiamo dire, oggi, che senza gli agricoltori non esisterebbe la lingua friulana, viva da molti secoli soltanto perché parlata in una piccola civiltà rurale e cristiana.

Furono gli “agricultores” di Aquileia, infatti, che iniziarono a parlare a loro modo il latino, lentamente modificandolo in un lungo giro di secoli; e i loro discendenti lo portarono fino a noi.

La Filologica, che nacque a Gorizia il 23 novembre 1919 per “studiare e coltivare la parlata friulana e le sue manifestazioni letterarie”, finì quindi, inevitabilmente, per studiare e coltivare una lingua rustica, che fece fiorire una vasta letteratura popolare creata e trasmessa oralmente, e creò le villotte, definite da Pietro Citati, nei giorni del terremoto, “il fiore più straordinario della poesia popolare italiana”.

Ma quella lingua rustica, a partire dal tempo dell'Umanesimo, fu adoperata anche dai colti, e così si sviluppò un'interessante tradizione letteraria scritta, strettamente legata peraltro alla civiltà rurale nel lessico, nelle immagini, nei metri poetici, nei temi trattati, nelle ambientazioni.

La Filologica, fondata da accademici formati nell' "urbanitas", fu da subito costretta a calarsi nella "rusticitas" per studiare forme e contenuti di una lingua rustica.

Nel programma formulato dal Consiglio Direttivo il 7 dicembre 1919 vediamo – come obiettivi - un vocabolario, una bibliografia ragionata, una grammatica storica, la raccolta di fonti scritte, definite *Testi friulani editi e inediti*; ma anche l' *Archivio demologico friulano*, edizione critica del patrimonio letterario popolare; le *Raccolte onomastiche e toponomastiche*; e già nel 1920, scrisse Novella Cantarutti in occasione dell'ottantesimo di fondazione, apparve la *Bibliografia ragionata* del Chiurlo sulla *poesia popolare friulana*.

Gli studiosi che avevano dato vita alla Filologica applicarono gli strumenti appresi nelle università dell'"urbanitas" alla tradizione e alla quotidianità della "rusticitas", e, come ebbe modo di sperimentare Ugo Pellis, l'eroe dell'Atlante Linguistico Italiano, attraverso la linguistica approdarono all'etnografia.

Si trattava di un percorso obbligato se Paul Scheuermeier, il raccoglitore dell'Atlante dell'Italia e della Svizzera Meridionale, poté scrivere: "io partii linguista e ritornai folclorista. Raccogliere parole della parlata del popolo significava, infatti, entrare nella quotidianità dialettale e nella cultura popolare".

Anche gli studiosi della neonata Filologica si calarono da subito nella cultura popolare, perché la lingua friulana era nata come espressione di una civiltà contadina e cristiana: studiare la lingua significava, e ancora significa, capire i significati che le parole esprimevano per i parlanti, per quei parlanti.

In seno alla Società si formarono, pertanto, diverse linee di studi e di ricerca, e accanto ai linguisti, cioè agli scienziati delle lingue (Pellis, Pellegrini, Frau, Francescato e altri), troviamo gli etnografi (D'Orlandi, Gortani, D'Aronco, Perusini, i coniugi Ciceri, Gri ...), i lessicografi, gli studiosi di toponomastica, i raccoglitori di villotte, i trascrittori di racconti popolari, raccolti in una collana di ventidue tomi; si formò così una rete a maglie piuttosto strette che fu gettata nel piccolo ma profondo mare della friulanità.

Così agendo la Filologica diede una soluzione efficace a un problema che apparve ben chiaro sul finire dell'Ottocento.

I linguisti previdero allora che i dialetti, cioè le parlate regionali o locali, non

avrebbero superato indenni il secolo XX° per effetto del travolgente progresso scientifico, tecnologico e industriale, che avrebbe rinsecchito rami e alberi dell'economia e conseguentemente della lingua rurale (si pensi al mulino ad acqua, strumento essenziale dell'economia durante tutto il Medio Evo e fin dentro il secolo scorso, ridotto ormai a reperto romantico, rimesso talvolta in moto, come avviene a Illegio, per dimostrare come la coppia conica tritura il mais): i linguisti decisero allora di impegnarsi nelle titaniche imprese di raccolta e conservazione, che avrebbero fornito i materiali per gli Atlanti linguistici.

Quello friulano, il capolavoro di Pellegrini e Frau, venne denominato ASLEF: Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano.

Se analizziamo i contributi di studio della Società nel suo primo secolo di vita, vediamo che al mondo rurale e popolare fu riservata una parte rilevante dei ventimila titoli in bibliografia, a partire dal “Nuovo Pirona” di Carletti e Corgnali che, per le ragioni in precedenza illustrate, è il grande monumento eretto a quel “rusticus sermo” che noi chiamiamo “friulano”.

Ma la Filologica non si è limitata a studiare e a stampare saggi nel chiuso di un'accademia: ha creato una sensibilità e una mentalità collettive quando il friulano, scrisse Novella Cantarutti nel 1999, era “il linguaggio *de pùare int*, e come tale si adattava meglio allo scherzo, alla storiella e si piegava meno alle cose serie. Analoga era la valutazione del settore complesso degli studi riguardanti le costumanze tradizionali, da parte di tutti o quasi, perché, colta o incolta, la gente concordava nel ritenere le espressioni e la ricerca folklorica come *chês stupidagjinis di une volte* e, a superare il pregiudizio, occorsero apporti di indagine, contributi di studio, realizzazioni di vario genere e, in primo luogo, il concretarsi dei musei, che rappresentarono, soprattutto nei confronti del largo pubblico, il discorso più diretto e accessibile intorno ai segni lasciati dalla tradizione”.

Meglio di così non si poteva descrivere il ruolo della Filologica, e noi ci siamo limitati alla citazione.

Contemplando il lavoro di cent'anni, si può affermare, in conclusione e senza forzature, che la Filologica può essere vista come un grande centro di studi sulla rusticità del Friuli.

E allora possiamo dire che questo premio se l'è proprio meritato.